

Italo Testa
Autorizzare la speranza.
Giustizia poetica e futuro radicale

Novara, Interlinea, 2023, 147 pp.

Autorizzare la speranza di Italo Testa è un libro che si tradirebbe se si cominciasse col descriverne il contenuto senza prima rievocare l'effetto che la lettura produce. Ad apertura di un saggio dedicato al rapporto tra bellezza e giustizia, Elaine Scarry notava alcuni anni fa come l'esperienza di trovarsi di fronte a qualcosa di bello sembri incoraggiare, persino richiedere, il gesto della replica: «la bellezza dà origine a copie di sé stessa», ci porta a volerne ricavare un disegno («Wittgenstein diceva che quando l'occhio vede qualcosa di bello, la mano vuole disegnarlo»), a farne una fotografia, a descriverla ad altre persone (E. Scarry, *On Beauty and Being Just*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 1999: 3). Il salto da un libro all'altro, da un argomento all'altro – da Testa a Scarry, dalla poesia alla bellezza – non vale ancora come giudizio qualitativo, per quanto sottenda un apprezzamento che non si vuole nascondere; riguarda piuttosto la forma del testo, e per l'appunto la sensazione, a lettura conclusa, che *Autorizzare la speranza* sia costruito non tanto per rispondere alle domande che intende sollevare, quanto per far sì che chi legge metta in gioco a propria volta gli strumenti che ritiene adeguati per affrontare questioni che è forse lecito riassumere con un “perché” – o “a che”, volendo alludere al tedesco ‘wozu’ – “la poesia?”.

Non è questa una domanda che venga esplicitamente formulata nel libro, né d'altronde Testa cita mai Heidegger, al quale pure l'interrogazione rinvia (M. Heidegger, *Wozu Dichter?* (1946), trad. it. “A

che poeti?”, *Holzwege. Sentieri erranti nella selva*, Ed. V. Cicero, Milano, Bompiani, 2002: 317-378). È vero però che molte delle domande disseminate lungo i saggi che compongono il volume – articoli in diversi casi già pubblicati in riviste e blog (per esempio su [Le parole e le cose](#)), e che testimoniano «un dialogo che continua nel tempo» (145) con poeti e intellettuali che oggi si occupano di teoria della poesia –, molte di queste domande, si diceva, ripropongono il problema del rapporto tra poesia e verità, che infatti entra in scena fin dalla prima frase: «È come se oggi la questione della verità tendesse a entrare di prepotenza nel discorso dei poeti» (7). Scrive Testa che in realtà si tratta di un rapporto «obliquo al vero» (*ibid.*), un rapporto tale per cui, «quando parliamo di verità in poesia» (8), non ci riferiamo al «rispecchiamento di una verità di fatto» ma «di una verità a venire, non data» (*ibid.*); e una considerazione del tutto analoga, è il caso di anticiparlo, verrà fatta qualche decina di pagine più avanti a proposito della relazione tra poesia e giustizia (la poesia, si dirà allora, coltiva «un’aspirazione a rendere giustizia alle cose, a dirle nella loro pienezza»: 42-43), dato che la poesia ci ricorda che «la giustizia è sempre in un certo senso da rinominare, sempre senza nome» (51).

Una verità che ancora non è data, una giustizia che ancora non ha nome o di cui «non sappiamo nulla» (43), come si dice citando Wallace Stevens (“L’immagine del giovane come poeta virile”, *L’angelo necessario. Saggi sulla realtà e l’immaginazione*, Ed. M. Bacigalupo, Milano, SE, 2000: 50): a emergere, in entrambi i casi, è il legame della poesia con il futuro, e meglio la sua «capacità di futurazione, di stare dentro e fuori il mondo conosciuto» (11). Per questa via si arriva alla posizione affermata con più forza nel volume – la si potrebbe chiamare ‘tesi’, se la forma del saggio, che si muove tra teoria della poesia, esemplificazione poetica e (ci si dovrà tornare in chiusura) pratica del camminare, non facesse qualche voluta resistenza agli schemi con cui si esamina un’argomentazione –, e cioè si giunge all’idea che la poesia non si lasci leggere con le categorie di un mondo che della poesia stessa ha diagnosticato la fine o quantomeno la fine di un suo «mandato sociale identificabile» (*ibid.*), e insomma che ne ha rilevato il «decentramento» (141) nello spazio letterario a favore di altri generi.

«Ciò che dall'interno del vecchio mondo si lascia descrivere come crisi», sostiene invece Testa, «è per altri versi il processo di elaborazione del nuovo» (11): il fatto che si continuino a scrivere poesie in un tempo che ha decretato l'esaurimento della poesia vale dunque come «contropinta» (10) da assimilare, dal punto di vista della riflessione filosofica, alla possibilità che si agisca in vista di un bene ancora sconosciuto pur in assenza di «un paradigma condiviso di cosa sia un'azione buona» (*ibid.*).

Che la poesia confini con la speranza, con un futuro sentito, «nonostante tutto, come un orizzonte di possibilità a venire» (14), significa che la mancanza di una risposta, sul piano della teoria, alla domanda circa che cosa la poesia è (o di nuovo: “perché la poesia?”) non deve coincidere con una risposta negativa, ma semmai lasciare spazio perché la pratica della poesia trovi una forma di cui essa stessa definisca il senso. Senza che sia mai citato – o senza che lo sia con questa particolare funzione: Testa ne riconosce il tentativo compiuto per un ampliamento dei «limiti del concettuale» (45), ma lo considera uno sforzo che rimane all'interno di un discorso filosofico «assertorio e proposizionale» (*ibid.*) –, viene qui in mente il lavoro di Derrida sulla «possibilità dell'impossibile», e più precisamente sull'«interruzione nel regime di possibilità» già dato che occorre perché un evento, ma qui la poesia, accada (J. Derrida, “La scommessa, una prefazione, forse una trappola”, S. Petrosino, *Jacques Derrida e la legge del possibile. Un'introduzione*, n.e., Milano, Jaca Book, 1997: 12-14). La poesia, si è detto, o magari la sua «funzionalità sociale» (99), dimensione rispetto alla quale Testa suggerisce, segnalando come «autocontraddittoria» l'idea di «funzionalismo poetico» (*ibid.*), che la poesia stessa abbia un ruolo nel ridefinire «ciò che è avvertito come possibile [...], cosa vale come pratica [...], chi ne sono i soggetti» (*ibid.*).

Ci si avvicina così ad altre linee che percorrono l'intero volume: quella che riguarda l'«individuazione senza riserve» (41-52) e la possibilità («uno dei punti su cui la poesia sfida il pensiero», 44) di conoscere l'individuale «non semplicemente come caso di una norma», ma di afferrarlo «nella sua eccitata» (*ibid.*); e soprattutto quella che interpreta la poesia come «fenditura del presente» (84), con termine,

'fenditura', ancora una volta non estraneo alla filosofia di Derrida (*Della grammatologia*, Ed. G. Dalmasso, n.e., Milano, Jaca Book, 1998: 97-108). Testa ricorre a quest'ultima formula in pagine che dialogano con la riflessione sulla poesia di Guido Mazzoni, tra gli interlocutori di cui più si avverte la presenza lungo tutto il libro. È un dialogo che si articola intorno a temi e riferimenti comuni – sia pure diversamente interpretati, come è il caso del principio di Adorno per cui «la creazione lirica spera di conseguire l'universale attraverso individuazione senza riserve» (Th.W. Adorno, "Discorso su lirica e società", *Note per la letteratura*, Torino, Einaudi, 1979: 47) –, ma anche intorno a forme frequentate da entrambi (poesia, fotografia). A un saggio in cui Mazzoni sosteneva che per la poesia fosse «vero alla lettera» uno degli emistichi «più belli e terribili» che Montale abbia mai scritto («ognuno riconosce i suoi»), dato che essa «si rifugia nelle parole di un piccolo clan» (il testo, uscito nel numero 22 de *L'Ulisse*, è disponibile anche su [Le parole e le cose](#)), Testa risponde contestando l'autonomia di queste piccole bolle («le nicchie sono immaginari in inverno, ibernati, la bolla del presente è solo una bolla, e può essere soffiata via», 84) e riconoscendo al contrario alla poesia la possibilità «di ricordarci gli aspetti di latenza, e indeterminatezza, delle nostre traiettorie [...], degli immaginari e del paesaggio sociale» (*ibid.*). È qui che il discorso prosegue in versi, con un testo molto bello (si legge su [Machina](#), dove è uscito nel 2022 col titolo "Le bolle") in cui «le nicchie», i piccoli clan di cui parlava Mazzoni (il 'tu' ben identificabile nell'incipit: «perché guido, tu, io, e tutti gli altri / per quanto ci schermiamo / dal mondo / dobbiamo vivere senza ripari»), sono «trame / vulnerate dalla luce», bolle in cui ciascuno «crede di fluttuare [...] / mentre invece è lì / non riconosciuto / già fuori, esposto / al vento indivisibile» (84-85).

«Nessuno riconosce i suoi / senza perdersi negli altri», si legge in risposta al verso di Montale richiamato da Mazzoni, come a dire che ciò che si crede autonomo e separato dal resto si dissolve già «nell'unica vita, la vita comune» (dentro un vento che è, appunto, «indivisibile»). È forse proprio questo dissolversi (che insieme è un diventare-altro) ciò che Testa insegue a più livelli nel volume, tanto

nella riflessione intorno al luogo nel quale la determinatezza in cui crediamo di vivere trascolora nel «versodove per cui ci incamminiamo oscuramente» (84), quanto, prendendo in senso letterale l'atto del camminare («Camminare tra i fenomeni», col titolo del penultimo capitolo: 121-134), nella frequentazione delle «zone di passaggio» (61-64) che «definiscono uno spazio inconcluso, non finito, esposto all'indeterminazione» (61).

In continuità con la ricerca sullo spazio di un Ghirri (*Esplorazioni sulla via Emilia*) e soprattutto di uno Smithson (*A Tour of the Monuments of Passaic*), Testa si muove nel «paesaggio ibrido dal carattere indeciso» che contraddistingue «la città dell'antropocene» (76-77). È questo uno spazio – un «terzo paesaggio» (87-105), riprendendo Gilles Clément, composto di territori «già sfruttati dall'uomo e temporaneamente abbandonati», e che sono «oggetto di una riconquista naturale, di intensi processi di secondarizzazione» (92) – che Testa percorre da fotografo e da poeta nella convinzione che qui si giochi sì una questione di «ontologia dell'attualità» (93-94), che riguarda ciò che il mondo diviene, ma anche, per via metaforica, la possibilità di «impostare un discorso metapoetico sullo statuto della forma poetica» (94). Figura di tale ricerca sono in particolare gli ailanti, piante da giardino introdotte nel Settecento in Europa e poi «sfuggiti un po' ovunque», tanto da diventare «una presenza diffusa del paesaggio contemporaneo» (68). A queste «tessere vegetali» (88) che si incontrano in «frammenti urbani» e in «aree abbandonate» (*ibid.*), e che nel libro compaiono in fotografie che derivano da un archivio personale dell'autore e in alcune delle poesie che qua e là intervengono a proseguire e a completare il discorso del saggio, Testa affida il tentativo di dire in poesia – e cioè di nominare, di conoscere – quello di cui si avverte la presenza ma che ci è ancora sconosciuto: «ailanti, alle vostre falci piego il capo, / a voi, ovunque arborescenti, ailanti / nel brillio del mattino mi insegno» (89).

L'autore

Corrado Confalonieri

Corrado Confalonieri è ricercatore di Letteratura italiana all'Università di Parma. Si è formato in Italia e negli Stati Uniti con un dottorato in Letteratura italiana all'Università di Padova e un Ph.D. in Romance Languages and Literatures alla Harvard University. Ha insegnato presso la Wesleyan University e ancora a Harvard, dove è stato Lauro de Bosis Postdoctoral Fellow in Italian Studies. Di recente ha pubblicato i volumi «*Queste spaziose loggie*». *Architettura e poetica nella tragedia italiana del Cinquecento* (Napoli, Loffredo, 2022) e *Torquato Tasso e il desiderio di unità. La Gerusalemme liberata e una nuova teoria dell'epica* (Roma, Carocci, 2022). È condirettore di «Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione».

Email: corrado.confalonieri@unipr.it

La recensione

Data invio: 15/03/2024

Data accettazione: 30/04/2024

Data pubblicazione: 30/05/2024

Come citare questa recensione

Confalonieri, Corrado, "Italo Testa, *Autorizzare la speranza. Giustizia poetica e futuro radicale*", *Altri mondi possibili (teoria, narrazione, pensiero)*, Eds. P. Del Zoppo – G. Fiordaliso – A. Cifariello – E. De Blasio, *Between*, XIV.27 (2024): 799-804, www.betweenjournal.it.